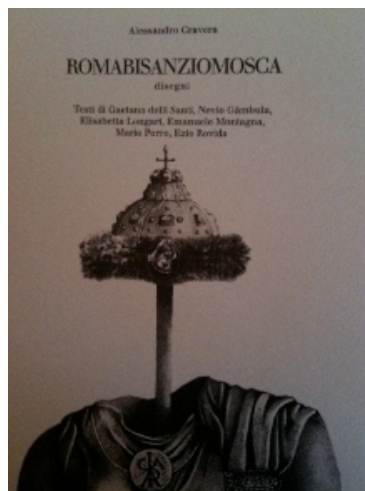


Nevio Gambula

LA CADUTA

E L'ESILIO

dove a parlare è fetonte
che tentò il salto dal regno della necessità
al regno della libertà



RADIOPHONÉ

1998 (2012)

Tutto è sempre in transizione. La stasi è sempre solo momentanea. Eppure, ci sono periodi dove questa certezza vacilla. Era il 1998. La realtà sembrava procedere nell'assenza di antagonismo, muovendosi a scatti dentro una grande quiete. E sentivo il peso della sconfitta. In quel periodo, in quella che mi sembrava l'epoca della grande glaciazione, mi fu commissionato un testo sull'idea di impero, a partire dalle esperienze storiche dell'impero romano e di quelle di Bisanzio e di Mosca. L'occasione fu propizia: mi permise di fissare su carta la sconfitta che mi trascinavo dietro, oltre che di precisare la mia idea di scrittura allegorica. Ed ecco che nacque il poema *La caduta e l'esilio*, successivamente pubblicato nel volume *Roma Bisanzio Mosca*, raccolta di disegni dell'artista visivo Alessandro Cravera (Galleria V-Idea di Genova, 1998).

Titolo: La caduta e l'esilio
Autore: Nevio Gambula

1998, 2012 RadioPhoné
nevio@neviogambula.it

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

Molto spesso, timoroso, mi sono trovato a sfidare
la novità delle cose - è il mio tormento

Ho spiato, in segreto, le cose
nel loro farsi, ed ho scelto
una traccia, un indizio
di vero:

la contraddizione

l'unica possibilità, o l'accanimento
della negazione, ancora

Chiedo cose grandi, che non ci sono
Con tutto il corpo. Chiedere

le cose è dare voce
alle cose. Poi le cose
portano impulsi
a partire

C'è tutto il cielo da attraversare
per approdare alla vita che verrà

Fatemi, fatemi guidare
i cavalli che hanno ali ai piedi, fatemi
quelli che sputano fuoco, fatemi
guidare i cavalli veloci

La mia mèta è lontano - dissi partendo
Desisti, ti supplico - disse mio padre
che non è cosa da farsi. E mi disse
le insidie, i pericoli, le bestie
feroci. Ma presi
le briglie,

ugualmente

Poi la corsa, improvvisa. E la corsa
forgiava il mio terrore. Frontiere
al crepuscolo

La verità

sono questi cavalli, il colpo di frusta, o le nebbie del cielo, la verità
è questo carro di fuoco che conduco fin giù dov'è la terra
e vedo la terra davanti agli occhi. La verità

è questa rovina - solo macerie, guardo
avanti e vedo solo
macerie

Ma vedo un punto lontano
Mèta ambita
Libertà

La paura mi gelava il sangue. I cavalli
battevano nell'aria i piedi, correvano
a caso nel cielo, i cavalli
che sputano fuoco

Ed io bruciavo le nubi, la terra
presa dalle fiamme, fessure
si aprivano, dissecata
la terra

arida, la terra

La cenere una realtà, e la mia folle corsa, mai conforme
una liberazione plausibile. Nell'incrocio tempestoso
dei tempi il mondo che ho incendiato
fumi caldi e caligine

Nella corsa rovente la mia fondazione - dissi partendo

Finché Giove, dall'alto del suo potere, mi cacciò l'anima
e il corpo mi fece cadere dal carro e i miei fuochi
con fuochi terribili raffrenò

Il carro al suolo, le mappe
bruciate, i cavalli

Spiaggia, cadaveri, grande frastuono, avvoltoi

Se la ricerca è un percorso, se è: se il senso
è scomposizione, se è divisione, se è: se è,
il senso, ciò *che divide il reale*, se la cosa
reale, cioè, è sezionata e poi convertita
in segno, se è: e se per farlo si usa
la lingua (*se*, lo ripeto), se è
così: allora ogni discorso non è
neutro, non è:
all'inizio

un cielo aperto, cavalli di fuoco e una caduta
 poi la spiaggia, e una crisi, e vicoli
 ciechi, e difficoltà, conflitti
 e rinuncia: *il gioco*
 consiste nel muovere cose - appunto dicevo, alla partenza
 Pioggia e sole, vento
 alta marea
 Scheletri, ossa
 dissolte - storia e natura, catastrofe
 e ricominciamento. Svenni
 tre volte, poi mi risvegliai
 vengo allo scoperto, finalmente - dissi
 con vivo stupore, e vertigini
 è l'alba, ai margini del cielo
 un carico di nubi, e una barca lontana, una barca
 la barca si avvicinava, la barca
 Forse mio padre, forse
 una spia di Giove
 Sono vulnerabile - pensai, il colpo
 di grazia, pensai
 La barca si avvicinava, la barca
 Bandiere sui pennoni, strane
 le bandiere, lingua
 sconosciuta
 Forse, la barca, con i suoi marinai, segnava l'inizio
 di un nuovo mondo, o una conquista
 una fuga, un esilio
 o forse era solo l'incanto del viaggio, una vacanza
 esotica, pausa di riflessione
 o una spedizione
 impossibile
 Ma la tormenta
 O piuttosto, l'uragano
 Qui, mare e cielo si confondevano
 Mare avvelenato

Qualcosa mi agitava, forse quel che vedevo
mi rendeva inquieto: gli errori
commessi, o forse
gli alberi deformati dall'uragano, gli arbusti bruciati, le vele
consumate
dal fuoco, l'albero maestro sfasciato dalla furia
delle acque. La barca
non si avvicinava, la barca,
più. Quando il mare
si calmò, in questo deserto di sabbia io solo
dissi la mia speranza
che svaniva
Restava una capanna, sperduta tra le palme, e battevo il
tempo
lo battevo sul petto e volavano pipistrelli, avvoltoi
i passi dei soldati, li segnavo col ritmo
molti stesi a terra, morti
*Forche, croci, ruote, altri strumenti di tortura ben visibili dalle
strade*
Ogni speranza in decomposizione
e restava la mia confusione
Accompagnavo col tamburo del cuore la lama
all'assedio delle mie vene
Poi scrivere, ancora, per la bottiglia
col sangue, scrivere
questo messaggio
Questo messaggio, a dire il vero, manca di un principio
certo. La fonte
è la lenta agonia di un impero. Chi è Roma?
macerie e calcinacci, resti di muro, forse Berlino 1989. O forse
una spiaggia, cadaveri, grande frastuono di onde,
avvoltoi, resti di barche. Roma è fondata
sull'assassinio. Ma siamo
anche a New York
Tokyo

Parigi

Mosca

Gomitate e spinte, e devozioni servili

Decisi di partire, all'inizio,

contro la volontà del padre,

e sono rimasto solo, nel finale

di sola sabbia, senz'alibi,

spaesato, e teste

fumanti:

fare del mondo un'unica città

Che il cominciare si dimentichi: presto, e guardando avanti

Il morto pesa sul vivo mentre ribadisce il caos della vita

Ma la propria prassi è qualcosa che insegna: il futuro

In palude di merci, non è facile stare dentro e dire di no

Solo quanto basta, ma per fare cosa? forse sé medesimi

Una materia - persone cose luoghi, con molte varianti

E storie accadono, storie da raccontare, come scoperte

In breve: son le cose che odio: altri nesi è faticoso

In pochi mesi difficile strappare al buio un solo grido

E' senza dubbio una cosa fattibile, purché ci riesca

Che ha luogo sempre nella sua prassi la contraddizione

O l'esplosione di nuova conoscenza, entro questi limiti

Siamo dentro un paesaggio definito ma guardiamo oltre

Altre persone, insieme contrari, per ragioni sostanziali

Le cose del mondo, o il mondo delle cose: mi frugo in tasca

Di solito a quest'ora del giorno mi frugo sotto le mutande

Coito di corpi ruvidi, musica

di bocche

chi dice lacera la viva sintassi

Se ogni discorso è come un tumulto, se è: la vibrazione

dei segni, allora, oppone resistenza, se: e se la precisione

è una qualità fondamentale, se è: anche il vandalismo

può diventare, con l'uso sobrio, una *traduzione*

della lingua delle cose nella lingua dell'uomo

C'era la spiaggia, dunque, e c'erano, minacciosi, gli avvoltoi, e la
prosa
del sudore, c'era, mentre insistevo, mio malgrado,
a perdere sangue. Prima, in marcia
tra le nubi - *nessuno o tutti*,
dissi partendo. Poi,
in quel limite di sabbia
mi accorsi di Roma,
e vomitai
mentre parlavo, ancora
parlavo col corpo la lingua del lavoro, parlavo, ancora
Conviene, dissi a me stesso,
che ti adegui, conviene
stare segregati,
conviene
Il denaro vuole governare senza intermediari - dissi nel mentre
parlavo, col corpo operoso, la lingua infaticabile della competizione:
e il mio sussurro
dissi, si faccia irrisione: c'è la caduta della ragione
o la sua disposizione matura alla funzione allenata del lavoro
come misura preliminare una confusione
E questo vuol dire: che in principio c'era un turbamento, il moto
del mio braccio, poniamo, vincolato allo strumento, ad insistere
sulla materia - poi il mutamento, questo accadde
In più nevicava, ed avevo freddo, paura,
la natura mi apparteneva, mi sovrastava,
nel mentre le davo forma mi soddisfaceva,
poi parlavo
E' nell'uso delle parole la verità, dissi
Bisogno, impulso e scopo: la mia idealità
parte da qui, dalle condizioni
che creo, aggiunti
come scrivendo col corpo
Semplice: ogni perturbazione è transitoria, ma la storia
ha confermato la negazione della mia esistenza

naturale: una patetica variante
 del produttore di merci, o strumento vivente, servo
 che lavora per altri fin nel cuore
 della notte - e feci questo discorso
 devastando la lingua. E ripetevo, spesso, *io produco
 la mia morte, il denaro altro denaro*
 Dissi a me stesso: sono il risultato del mio rapporto con l'altro,
 legati insieme in circostanze e in quel contesto ci rivolgiamo
 alle cose come cose noi stessi. Ma nel tempo altri
 si sono serviti di me, mi hanno utilizzato
 per scavare un pezzo
 di rame

Loro gli attrezzi, loro i frutti del mio lavoro. Tentai
 la fuga diverse volte, finché mi vidi circondato da guardie - a
 controllare il mio lavoro Sarebbe cominciato il millennio, si diceva,
 allora inizierà un'epoca nuova, entrarci non è facile, ma il massacro
 scrisse le sue pagine, e fu l'unica cosa. L'urto ci fece esuli in tanti
 luoghi e tanti posti visitammo per lavorare andammo sparsi,
 separati, col sogno del ritorno: ad ogni pausa una speranza:
 ritornare alle nostre case, mogli, tra le braccia dei bambini.
 Tutto, dopo ogni massacro, è ricostruito: solo
 le piantagioni e i campi auriferi, solo

Mi dilungo a raccontare
 Una cosa nelle parole, un'altra
 nel significato - ed è un parlare
 pubblicamente, discorso
 aperto, ma misterioso

Perché il contrario di quel che è scritto risulti vero

O che dire altro? tornare ai cavalli
 al volo preciso, al carro
 di fuoco, perdonate
 i miei eccessi. Scusa, padre - dirò al ritorno
 nelle cose nuove ho visto la mia utopia
 far nascere ciò che ancora
 non esisteva - con ferma

e lucida mano
Col ricorso alla ragione, e all'osservazione, insieme alla fantasia
Perdonami, o padre, dirò, ma *le metamorfosi*
sono processi salvifici
O restare tra le sabbie, in questa epoca
che mi ha visto crollare
1919 Berlino, o presso Parigi 1871, crollare
a Torino nel '22 - non tornare
alle origini dunque
Roma sempre il luogo migliore
per le competizioni
Ma tante questioni restano, e resta il rumore del silenzio
o le macerie delle cose, la storia
da nominare confusamente
O Agamennone, quanto
costa in vite umane
la guerra?
Ma, mio re, la strada per il Golfo
è ancora lunga, o i Curdi
massacrati sulle montagne turche
Arde l'Occidente
di gloria, o Cesare
ad ogni tuo passo un diluvio di sangue
La morte, vecchia troia
o Europa insaziabile
questo angusto trono di re
Nel mercato la lite
si andavano armando
ed io pensavo, in silenzio
il silenzio è doloroso
e doloso
Pensare alla guerra in corso, o alla prossima
che ci sarà, è garantito
Petti deliranti
Incantati

dalla voce del cantore, di nuovo

Per questo vi dico di Roma, o dell'impero e della decadenza
dove la disciplina e la collaborazione sono la lingua
madre, nel regime di accumulazione
Molti i cervelli malati - una danza
macabra, qui ha corso
una danza:

POPPER

Nel limite della funzionalità
decoro, polizia
controllare tutto

BOBBIO

La carica dell'Ottobre
la più grande catastrofe della storia
Il denaro nostra unica lingua

WOJTYLA

La discesa dal Cielo
nostra speranza
lo sceriffo americano

DAHRENDORF

comunica, e ti sarà dato
non la classe, né la sua lotta
un nuovo contratto sociale

PRODI

la legge e, talora, il costume
in modo efficiente, con l'accordo
tra le parti, consenso

D'ALEMA

e così alla fine i sassi

si arrossiranno del sangue altrui
far saltare i treni è necessario

NEGRI

l'esodo, o la fuga
che star qui non conviene
o forse nell'immateriale è il futuro

INGRAO

ma non la rivoluzione
magari una ricerca, anche politica
uniti alla borghesia illuminata

La storia è questa, la storia che non si racconta mai
a stento si resiste, sabbia, e l'orizzonte
è disumano. E la solitudine
torna a volte. La storia
è questa danza,
macabra

Poi la merce
si fa bella, ritorna in pista, le società per azioni
stroncano legami - un gorgo incolore
inghiotte
le cose o i segni, è l'afasia, il mercato
come guerra, dove a crollare
è il solo tentativo, e disperato,
di Fetonte, il mio tentativo
di aprire varchi

Resta la preistoria, ancora

NEVIO GAMBULA. Sono nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abito a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ho lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ho frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ho lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Mi sono auto-prodotto diverse performances, sono transitato in qualche compagnia professionale e ho partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla Medea di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni mi ha premiato con la produzione di uno spettacolo (Antigone, 1990), con cui ho svolto la mia prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ho lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il mio primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 mi dedico prevalentemente al teatro, anche se per campare continuo a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali. Continuo a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegno recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.